

Al mio Memoriale

al Signor
/

MARIO RAPISARDI

UN VINTO

Estratto dalla *Nuova Antologia*, fascicolo 1° marzo 1899

(VOLUME LXXX, SERIE IV)

ROMA

DIREZIONE DELLA NUOVA ANTOLOGIA

VIA S. VITALE, N. 7

—
1899

PROPRIETÀ LETTERARIA

I.

Apran dinanzi a me di questa orrenda
Muda le porte, io n'uscirò; ma ch'io
Grazia dimandi come reo pentito,
Figlia, non lo sperar, nè voler ch'altri,
Commiserando al tuo dolor, la impetri.
Al prepotente che ti abbatte, e calca
Su te caduta e disarmata il piede,
Son dritto e ragion favole vane;
E se paura il fa parer benigno,
Voti serocca ed applausi al vulgo ignaro,
E il suo regno protrae. Non io sotterra
Portar mi voglio un tal rimorso. Amai
Più che me stesso la Giustizia; in campo
Scesi per lei; per lei pugnando caddi;
Il vincitor, di sue fortune indegno,
M'ha sul petto il ginocchio: e che potrei
Dal nemico aspettarmi? Usi il suo dritto
Come un pugnale, e nel mio cor l'affondi.
Risplenderà del sangue mio vermiglia
L'Idea sublime, a cui la vita immolo;
E tu, dolcezza unica mia, d'un nuovo
Tempo la presagita alba vedrai.

II.

Non son più solo: un picciolletto ragno
 Ha da più giorni il domicilio eletto
 Ne la mia cella; e de la ferrea grata
 Sceltosi a studio un angoletto estremo,
 Sue lievi insidie ad intramar s'è messo.
 Ve' come a un capo dell'argenteo filo,
 Che di bocca si trae, celere scende!
 Ve' come il destro giocolier gli stami
 Tende a mo' di raggiera, e di traverso
 Sen vien tessendo il luccicante ordito!
 Forse le trame imbozzimar, le maglie
 Collegar pari il furbacchiotto obliá?
 Egli pettine e spola, egli cannello
 Corre alácre da questo a quel vivagno;
 In concentrici quadri i fili annoda,
 Li colpeggia solerte; e poi che assai
 Forte alla prova ed all'insidie acconcio
 Il frodolente mòdano gli sembra,
 Sì agguata a un lembo, e paziente aspetta.
 Ecco, un ingenuo moscerino incappa
 Entro al pensile inganno, e più stridendo
 Districarsi s'ingegna, e più s'impiglia.
 Sbuea allora il famelico, e le adunche
 Forbicette agitando, in su la trepida
 Preda ardito si lancia; in lesti giri
 Con velenosa ciurmeria l'allaccia,
 Indi con voluttà placida sugge
 Del tristerel, che invan si lagna, il sangue.

Più che i feroci violenti io sempre
 Gli astuti insidiosi esseri odiai;
 Ma poi che insidia e violenza il regno
 Disputarsi del mondo, e da maligne
 Arti travolto e da brutali assalti

Sempre, ah!, finora il generoso io vidi,
Men ribrezzo le tue perfide trame,
O piccioletto masnadier, mi fanno,
Cui non odio o livor dell'altrui stato,
Ma universale, necessaria brama
Di nutrimento all'altrui danno incita.

III.

Il giovinetto che sepolto in questa
Tomba di vivi, all'antro mio di faccia,
Da sei mesi giacea, stanotte è morto.
Fortunato il direi, se non ch'io sento
La tua voce nell'ombre, Ada mia dolce,
Incuorarmi alla vita, e nell'immenso
Baratro aprirmi di speranza un raggio.
Un insueto scalpiccio destommi;
Su la branda mi assisi; e dal maligno
Sportel, che spia la mia segreta, un bieco
Lume irruppe a ferir le mie pupille.
Voci sommesse ed interrotte udii:
« Egli era infermo da più giorni; avea
Ieri scritto alla madre; ed oggi s'era
Con una scheggia acuminata ucciso ».
Qual fosse il nome suo, quale il delitto,
Non so, nè il cerco. Un solo istante il vidi;
Solo una volta la sua voce intesi;
E pietà n'ebbi. Il signorile aspetto,
Il mite suono della sua parola
Tornava spesso alla memoria mia
Ne le tetre ore, ne le notti insonni:
Se veduto sovente anco l'avessi,
Forse l'avrei come un figliuolo amato.
Nato forse ad amare, abbeverato
D'odio e di sprezzo, egli si franse. Il sordo
Tonfo del corpo suo, dentro una rozza
Bara gittato da straniere mani,
Ho sentito; pe' tetri anditi i colpi

Riccheggiare del martel sinistro
 Ho sentito, e ne fremo. Ahi, mentre quella
 Misera bara, come sozza cosa,
 Trafugata è per l'ombre algide e quasi
 Gittata in pasto all'infinito oblio,
 Ahi, nessuna vivente anima pensa,
 Che dentro a quelle quattro assi inchiodato
 Hanno un cor vivo, d'una madre il core!

IV.

O lusinghiera illusione di cielo,
 Gran tempo è già che dal mio core in bando
 Cacciata io t'ho come una sposa infida:
 Nè per vezzi che sfoggi, arti che adopri,
 All'amorosa comunanza io torno.
 Ben io mi so, che in variopinti veli
 Fra terra e cielo ondeggi, e le deserte
 Piagge vestendo del tuo roseo lume,
 Incoroni di fiori anche la morte.
 Trepida per le torve ombre si leva
 Al tuo passaggio ogni anima cui preme
 Troppo il fardello della vita, e un'ora
 Di tregua almen, se non di pace, impetra.
 Tu di sogni vivaci e di ridenti
 Fantasme il cor de' giovanetti inondi;
 Tu dell'ignee chimere il popol desti,
 Perchè civate di fiammanti inganni
 Sorgan le menti de' mortali, e in vano
 Fluttuar viva e si propaghi il mondo.

Nel tuo fascino attorto anch'io più tempo
 Vissi, intento così ne' tuoi miraggi,
 Che me stesso obliato, e le severe
 Cime smarrite, ove tra ghiacci e fiamme
 Regna, sol nume a' generosi, il Vero,
 Bamboleggiai dietro al tuo vol. Ma poi
 Che col niveo martello al petto mio

Picchiò più volte la fatal gorgóne
Del disinganno, e del tuo vitreo nappo
Vidi, nell'ora dello strazio, il fondo,
Liberai dal tuo spettro il regno austero
Dell'intelletto mio; nè, di te privo,
Deserto io vissi ed infelice: arrise
Provvidente il dovere al mio cammino;
E dal casto tuo lume irradiato
Esultò pronto ad opre audaci il core.

Pur, se penso, o mia dolce Ada, che quando
Sigillati saran da la tua mano
Questi miei dolorosi occhi (deh, questo
Conforto estremo non m'invidj il cielo!),
Più non vedrò le tue forme leggiadre,
Più non udrò, per quanto il ciel si giri,
Per quanto il moto si lontani e spanda,
La tua voce soave; e non più mai
S'incontreran le nostre anime, i nostri
Atomi per l'immenso aer, più mai...
Atterrito il ciel guardo, e immensamente
Triste mi sembra e sconsolato il Vero.

V.

Quando il pensier da queste ferree chiostre
Libero erompe, e corre a volo il mondo,
A questo covo ignoto al sole, al cibo
Misero, al fragore orrido de' ferri,
Fatto quasi insensibile ed inerte,
Adusando si viene il corpo mio.
Ma se di voli stanco, e della pigra
Età sdegnoso e della scarsa fede,
Ond'io qui gemo, l'anima ritorna;
E queste bianche, solitarie mura
E il raso capo e i goffi abiti osserva,
Fuor di me con selvaggio impeto allora
Alla grata mi aggrappo, i ferri scuoto

Rabbiosamente, e non parole e voci
 Ma ruggiti e bramiti al cielo avvento.
 A tal dunque son io? Deh, tutti in questo
 Capo i suoi mali addensi irato il mondo;
 Tutti vibri i suoi dardi al petto mio
 L'ira che usurpa alla giustizia il loco;
 Ma che di me la padronanza io perda,
 O Natura, non sia! De la tua luce
 Suggella, o madre, agli occhi miei le fonti,
 Ma tal governo al mio pensier concedi,
 Che alle sventure immeritate incontro,
 Conseio di me, serenamente io regga
 Col capo eretto e col perdono in core!

VI.

Un vago accordo, un amoroso canto
 Mi reca a notte il venticel d'aprile,
 Mentre supino su la dura branda
 Con gli occhi immersi nel mistero io veglio.
 Vive ancora la gioja? Ancor di fiori
 S'incorona la vita; e la divina
 Frenesia dell'amor l'anime invade?
 E questa terra, in cui nulla ancor muta,
 È quella terra ch'io conobbi, quella
 Terra in cui vissi e riamato amai?
 Ecco, rivivon ne la mente ad uno
 Ad uno i sogni ch'io sognai nel mondo,
 Amor, Giustizia, Libertà! Vivete,
 Sogni divini, su la terra, e tutte
 Consolate le meste anime! Il giorno
 Della vostra vittoria, ancor lontano,
 Verrà, ne ho fede. Io nol vedrò quel giorno:
 Un'ombra, un sogno di me stesso io sono.
 E tale, o figlia, alle mie case or vengo

Dell'amosa melodia su l'ale,
Ed a te m'appresento, a te che ignara
Di dolci amori e di convegni lieti,
A' cari studj attendi, o al davanzale
Del verone appoggiata, il mesto sguardo
Volgi a le stelle, ed a tuo padre il core.
Mi riconosci? Con aperte braccia,
Ecco, a me corri; l'adorato capo
Offri, anelando e sorridendo, a' miei
Baci; e ti sgorga facile dagli occhi
Il dolce pianto ch'io versar non posso.

VII.

Fatto inutile agli altri, a me nojoso
In questa fossa abbandonato io fremo;
Ma se penso che voi, squallide torme
All'officina ed alla gleba addette,
Non avete men triste il covo e il cibo;
Che di voi molti, ad oziar dannati
Da' casi avversi o dall'infamia altrui,
Questa mia sorte a invidiar son tratti,
Più del mio stato non mi lagno; il bieco
Civil congegno abbrividendo osservo;
E dolorando a' vostri mali, iniqua
Pena la vita e vile il mondo appello.

VIII.

Questa ch'ora è prigionè umida e secura,
Fu già castello baronale: albergo
Già di amori, di fasti e di delitti,
Or di dolori senza nome, anch'esso
L'eterno gioco delle umane sorti
E l'incalzar della grande Ora accusa.

Come nero fantasma, all'erta in cima,
 Nel mio notturno immaginar lo vedo
 Vigilar con fiammanti occhi la valle,
 Nel cui sen vaporoso umili e muti
 Perdonsi i tetti de' vassalli. Ed ecco
 Splendono a festa le marmoree sale,
 E il fragor delle cene ebbre e de' balli
 All'ombre, al sonno degli oppressi insulta.
 Risuonate, armonie; danze, volgete:
 Il grato regno della notte è vostro!

Deh, come fuor dall'iridate spume
 Di merletti e di veli, e constellate
 Di gemmee punte abbarbaglianti, emergono
 Rosee spalle, auree trece, eburnei seni!
 Come vibranti all'amoroso invito
 Balzan le coppie, e con irresistibile
 Lancio al sonoro vortice abbandonansi!
 Come le dame a' cavalieri indomiti
 Voluttuosamente si attorcigliano,
 Mentre già già le bocche in caldi aneliti
 Sfiorsansi; ed in un brivido, in un'estasi
 Di desiderio l'anime si fondono!
 Risuonate, armonie; danze, volgete:
 Il grato regno della notte è vostro!

Ma già il mattino timidetto affacciassi
 D'interromper le vostre alte vigilie.
 Date vènia, o felici, al putto ingenuo,
 Che aprendo con la man candida l'ètere,
 Le sfatte acconciature, i volti pallidi,
 Le ciglia orlate di cerchietti lividi
 Ridendo addita, e con frizzante soffio
 Smorza i doppiieri. Oh come tristi e squallide
 Ripetendo si van per entro a' perfidi
 Specchj le vostre or or celesti immagini!
 Come languidi i cembali sbadigliano
 L'ultime note, mentre a la cinerea
 Luce che da' cristalli umidi infiltrasi,
 Per le pareti sonnolente strisciano
 Le vostre insaziate ombre volubili!

Dileguate, notturne ombre: la valle
Tra' vapori sepolta, ecco, si sveglia;
Ecco, a la squilla mattutina, un aspro
Popolo armato di campestri ingegni
Torna invitto a la vita; e di feconde
Opere rattivando i campi altrui,
La messe nova e la giustizia affretta.

IX.

Non caro volto, non parola amica,
Non benigna risposta. È un mese, un anno,
Un secolo che qui m'han seppellito?
Non sorriso di sol, non mutamento
D'aura, non moto di viventi cose,
Ma tacite fantasime perdute
In perpetuo crepuscolo; ma ombre
D'uomini senza nome, senza voce,
Evanienti in un mistero immenso...
Non è questo un sepolero? E chi m'ha chiuso
In questa fossa, in questa bara? Aprite
Questa bara; scoprite questa fossa;
Non gettate su me la fredda terra;
Uomini, udite: io non son morto ancora!

X.

La sventurata che cotanto amai,
Che mi amò tanto, e nella terra or giace,
È questa notte a' sogni miei venuta.
Sul mio Plutarco io vigilava; ed alti
Conforti a' mali della vita e nova
Nell'umana virtù fede attingea,
Quand'ella con la man cerea scostando
La grave tenda, la testina bruna
Sporse in silenzio; e del tappeto i fiori
Con la punta de' piè sfiorando appena,
Da canto a me, come solea, si assise.

Io trasognato la guardavo: ancora
 Giovane ell'era, come il dì che sposa
 Me la condussi al paesel natio,
 Dove mia madre, vecchiarella santa,
 Sorridente e piangendo al sen la strinse;
 Bella tuttor come quel dì; soffusa
 Di quel candor, di quel pudor che rende
 Celestiale una mortal bellezza:
 Se non che gli occhi suoi, già chiari tanto,
 Or velati apparian di quel sottile
 Vapor che il viso de le stelle adombra
 Ne' mattini d'autunno, onde ti pare
 Che al destino dell'uom pietose anch'esse
 Tutta la notte abbian vegliato e pianto.

Ammalciato da' suoi dolci sguardi
 La man le presi (oh bianca e fredda mano
 Ch'io scaldar co' miei baci invan provai!)
 E, dove, le dicea, dove sei stata
 Senza me, sì gran tempo, anima cara?
 Perchè lasciato hai così presto il frutto
 Delle viscere tue? V'è dunque un loco,
 In terra o in ciel, dove l'amor si oblià?

— Non dolerti di me, con sospirosa
 Voce rispose, ad alte sfere io fui
 Lungi da te, malgrado mio, rapita:
 Beate sfere a chi la terra oblià,
 Esilio a me, che su la terra, in queste
 Adorabili mura il cor lasciai! —

Proruppe allora irrefrenato il pianto
 Da le mie ciglia: — E qual poter ti vieta
 Di restar co' tuoi cari, ospite santa?
 Deh, se di nuovo abandonar t'è forza
 Questo senza di te vedovo nido,
 Guidami al dolce loco ove dimori,
 Ne l'abisso o nel cielo: anche la nostra
 Ada verrà... — Non la destar, con pio
 Ammonimento m'interruppe: i sonni
 Puri dell'innocenza ella ancor dorme,
 E non la svegli di suo padre il pianto!

La cerula stanzetta ove riposa,
Odimi, or ora ho visitato: al bianco
Suo capezzal mi son librata; e il fresco
Alito de la sua bocca aspirando,
Le ho posato su la fronte un bacio,
Si lieve che non fu dal sonno udito,
Si dolce che nel sonno ella sorrise.
Rasserénati, o caro: a' generosi
Dovere alto è la vita. Altri, tu 'l sai,
Dolori ha il mondo; altre battaglie ancora
Ti aspettano: sii forte; e non che vane
Lacrime prodigar sul mio destino,
Terger le altrui, vivere altrui procura! —

Così dicea l'amata donna; e un bacio
Su le labbra imprimendomi, le braccia
M'avvolse al collo. Ne la dolce stretta
Mi ridestai; mi volsi intorno; il pianto
Tersi; ma su le labbra e dentro al core
Il bacio, il gelo della morte io sento.
